

DIARIO
(di cose al)
VEGETALE

2025

a cura di
Maurizio Salvadori



PARCO NATURALE
PANEVEGGIO
PALE DI SAN MARTINO

SOMMARIO

PREMESSA	1	SEMENZHE <i>a proposito di spermatofite</i>	21
DIARIO (di cose al) VEGETALE 2025	5	UNA SPORA A FORMA DI SOLE <i>che nasce ad oriente</i>	27
UNA SALVIA DAVVERO BIZZARRA <i>e la vera felicità.</i>	7	UN POCO DI COLORADO <i>in Val Miniera</i>	31
BIANCO COLOR MIRTILLO <i>strani frutti in trincea</i>	11	IL FAGGIO GARGOYLE <i>un monumento contro natura</i>	37
IL BOTRYCHIUM MATRICARIIFOLIUM <i>aggiornamento 2025</i>	17	BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	45



*Scomodare Goethe è giusto un pretesto
utile al caso, ci mancherebbe, ma
necessario a rafforzare l'idea di una
diversa visione botanica del mondo*

Il **Diario 2025**, sembra essere un po' sbilanciato verso l'aspetto **metafisico del mondo vegetale**; me ne sono accorto perché i racconti più significativi descrivono situazioni paradossali o immaginifiche, piccoli momenti catturati al volo che però non hanno perduto, col passare del tempo la loro carica suggestiva, astratta e forse onirica del momento e sono stati tradotti in parole.

Attraverso quelle parole, sia i grandi alberi che le piccole piante più comuni, hanno saputo mettersi in evidenza, supportate anche dal caso che ha voluto che si passasse di là in quel preciso momento.

Ad ogni modo e come sempre, sono tutti pretesti per parlare di natura declinata al vegetale e il Diario resta un momento di restituzione di alcune delle attività che il Parco svolge durante l'anno, l'intento non ha ambizioni letterarie, ma solo di mettere in luce la complessità naturale, attraverso i tanti dettagli di un mondo difficile da percepire nella sua interezza se non tramite l'osservazione e la ricerca.

L'essere botanofili (come chi scrive) non equivale ad essere botanici e ne consegue che, schiacciati da una sorta di peso morale e forse anche esistenziale, si cerca di affinare i sensi in diversa direzione per declinare il regno vegetale verso altri orizzonti, meno sistematici e più immaginifici e dare così un senso all'osservare senza la ca-



Anemone sylvestris



La curiosa infiorescenza del Frassino

pacità di organizzare, metodicamente, tutto quel verde in termini tassonomici.

L'intento è quindi di svelare qualche **piccolo botanico Segreto**, magari **non travolgente**, ma capace non di rado, di sorprende anche chi lo racconta.

Così in queste pagine **faggi Gargoyle** e **salvie totemiche** prendono le distanze dalla visione sistematica e semplicemente vanno alla deriva, incontro all'immaginario che vorrebbe essere la forza evocatrice della natura al vegetale.

Goethe, sbeffeggiato da certi botanici dell'epoca, quasi mai preso sul serio, vedeva nei vegetali una sorta di scatola magica, dove al suo interno c'era tutto quanto serviva per montare una pianta intera, il tutto in una successione di metamorfosi che nodo dopo nodo riproponeva gli stessi schemi e le stesse forme, dalla plantula al fiore fino al seme, in un susseguirsi di forme diverse ma in fondo uguali, adattate allo scopo. Dentro quella scatola c'era la **Pianta originaria** che tanto ha cercato in Italia spingendosi fino in fondo allo stivale gettando così le basi per la moderna fisiologia vegetale.

Scomodare Goethe è giusto un pretesto utile al caso, ci mancherebbe, ma necessario a rafforzare l'idea di una diversa visione botanica

del mondo, alternativa alla sistematica, non sostitutiva, meno razionale e forse anche un poco artistica: da botanofili insomma. Dunque è così che impalpabili semi sericei rischiano di diventare invadenti sbuffi vaganti e taluni microscopici semi, pesanti zavorre.

Come sempre questi piccoli racconti sono stati ispirati da quelle giornate in cui gli elementi della montagna ci si riversano addosso, a piccole dosi o d'un sol colpo, con tutta la forza della clorofilla.



L'orchidea *Ophrys insectifera*



**DIARIO
(di cose al)
VEGETALE**

2025



*Non so se esista una Mitologia dei Prati,
forse non esiste perché il prato non incute il
rispetto di una foresta*

Non so se esista una **Mitologia dei Prati**, forse non esiste perché il prato non incute il rispetto di una foresta, magari buia, oscurata da alberi secolari, imponenti, contorti nelle forme. Il bosco si presta come soggetto mitologico per com'è popolato di animali, di ombre, di suoni, di tracce; per come conserva certi segni della frequentazione umana e per come invece alle volte la nasconde, la ingloba, la annulla.

Il prato no, visto dal nostro punto di vista non ha nulla di tutto questo, come esseri umani siamo troppo grandi di statura per entrare nel suo minimondo e apprezzarlo da un punto di vista mitologico, forse è anche inutile il tentativo di immedesimarci in qualche creatura del mondo entomologico per farcelo andar bene. **Il prato non ha nulla di mitologico** perché per noi è fuori scala.

Era il 26 di maggio quando andavamo alla ricerca di quella rara orchidea che si chiama *Anacamptis coriophora*. Il prato, soprattutto a primavera, è invece della giusta scala per chi si occupa di vegetazione perché lì dentro ci si trovano delle cose molto interessanti, purché non i liquami non abbiano corrotto tutto quel bello.



La rara orchidea *Anacamptis coriophora*



Felicità

Le praterie ben coservate **sono quasi una rarità e quando le si trovano diventano un viaggio nella clorofilla** e nei colori, nei quartieri degli insetti, sulle piste dove rullano ditteri, lepidotteri, ortotteri, imenotteri e altri esseri volanti che pur non elevandolo ad ambiente mitologico, lo rendono di un fascino insuperabile. Insomma quel giorno, con Stefano, studente dell'Università di Padova, cercavamo quell'orchidea particolare tra altre orchidee ben più diffuse, ma non per questo meno attraenti o meno importanti, perché è giusto precisarlo, solo i prati veri fanno crescere le orchidee e quando queste sono tante, i prati belli diventano di importanza prioritaria in base alle Direttive comunitarie.

In questo brevissimo racconto, le orchidee fanno però solamente da sfondo ad un prato che quel giorno ha voluto manifestarsi con una **presenza quasi totemica** e perciò piuttosto sorprendente, non in termini scientifici, ma nei termini metafisici, quelli che spesso contraddistinguono le personali indagini floristiche. Eventi metafisici capitano qualche anno fa quando in vetta alla Cima Valcigolera trovammo una popolazione di *Androsace wulfeniana* che sarebbe passata inosservata se quell'unico fiore non fosse sbocciato, di molto fuori stagione, come a lanciare un segnale di richiamo.

Oppure quando Filippo e Alessio ritrovarono nel Parco quella pianta scomparsa da 150 anni, inanellando una serie di coincidenze che hanno dell'arcano.

In quel prato, quel giorno **si manifestò dunque una presenza davvero bizzarra**, banale se valutata in termini tassonomici perché si trattava di una semplice Salvia comune (*Salvia pratensis*).

Di chi fosse stata l'opera non si sa, qualche animale l'aveva forse brucata facendone così, oltre che un aromatico boccone, **un'opera d'arte prativa** davvero curiosa.

Lascio a chi legge decidere se il risultato sia più una fantasia di chi scrive o se merita questa minima citazione come **landart prativa** involontaria.

A vederla nella sua assoluta semplicità dai caratteri minimali, quella salvia, aveva però un che di stupefacente: forme lineari e lisce si intersecavano a forme complesse, arricciate e movimentate.

Occhi grandi e braccia, forse ali. Il risultato era una forma in qualche modo umanoide ma anche aliena che esprimeva felicità e gaiezza, spensieratezza, leggerezza. Una **salvia in festa** si direbbe, nonostante qualche essere l'avesse decapitata, una felicità spontanea e inaspettata, consona ad un bellissimo prato fiorito a primavera.



Spensieratezza



...mi colpisce l'aspetto di una bacca che poteva assomigliare a vischio, meno ialina in realtà e con qualche leggera screziatura color rossastro...

Non so a quanti sia capitato di imbattersi in **mirtilli di colore bianco**.

Eppure mirtilli ne ho raccolti tanti nella mia vita, da bambino più che altro, quando la raccolta era un obbligo morale e ci si organizzava in spedizioni organizzate tra coetanei, muniti di contenitore e tanta pazienza.

Gli anni settanta sono stati gli anni in cui si vedevano gli effetti dell'abbandono dei prati, il mirtillo andava colonizzando le aree prative e le raccolte erano sempre abbondanti e non distanti dal paese.

El bandòtol in alluminio era l'unico strumento indispensabile, non si utilizzavano i dannosi rastrelli da raccolta ma solo le falangi delle mani e il tatto. Erano i **primi assaggi del lavoro manuale**, della produzione che prendeva corpo, del volume come quantità di lavoro eseguito che veniva ripagato dalla soddisfazione di una bella mangiata di mirtilli, fragole e zucchero condito con un po' vino.

Saranno migliaia i mirtilli che ho preso per le mani, ma di bianchi nemmeno uno.



Mirtillo nero



Cima Cece da Cima Miesnazza

Il 16 settembre risalivo la mulattiera che porta a Cima Miesnazza e al suolo c'erano tantissimi **mirtilli rossi**, ma tanti, belli rossi e maturi. Assieme anche del **mirtillo nero** ma ormai passato, con le bacche flaccide e insapori.

Mi infilo tra le opere della Grande guerra, quando lungo una scalinata dell'epoca, ricoperta dal brugo, dalla *Festuca varia* dal mirtillo rosso e da qualche cespo di *Carex sempervirens*, mi colpisce l'aspetto di **una bacca che poteva assomigliare a vischio**, meno ialina in realtà e con qualche leggera screziatura color rossastro. Vischio non era naturalmente e c'era da rimanere di sasso perché era una (pseudo) bacca di mirtillo nero, *Vaccinium myrtillus*! In forma albina.

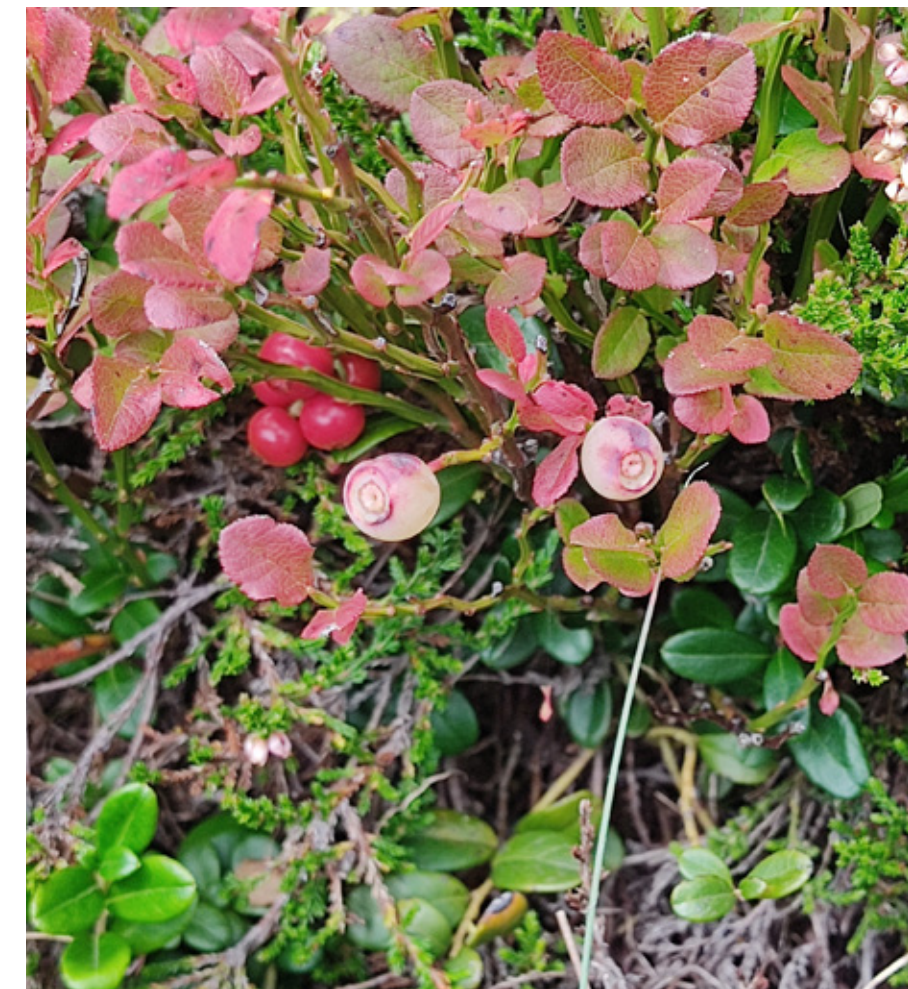
La cima della **Miesnazza è un posto da estimatori**, lo è come avamposto della Grande guerra della quale sono ancora evidenti trincee, gallerie e camminamenti; lo è perché da lassù si è al cospetto di Cima Cece e di gran parte del bellissimo versante sud del Lagorai, fatto di rupi strapiombanti, canaloni, ghiaioni infiniti. Da Cima Miesnazza si apre l'intero bacino del Vanoi, fin dove i porfidi del Lagorai incontrano i graniti di Cima d'Asta, mentre dalla parte opposta spuntano le Pale di San Martino.

Non a caso poco lontano si trova un promontorio chiamato Belvedere e si affaccia su malga Miesnotta.

I botanici da quelle parti trovano cose interessanti a cominciare dalle bellissime *Androsace wulfeniana* e *Androsace alpina*, ma anche specie comuni come la stella alpina, fiore associato solitamente alle vette calcareo dolomitiche, che in effetti preferisce, ma che qui troviamo più bella che mai, aggrappata alle fessure porfiriche che guardano a sud.

Ho sempre trovato Cima Miesnazza un posto affascinante perché la sua morfologia disegna una sorta di catino, racchiuso tra rocce metamorfiche fratturate che infondono sicurezza e riparo; evidentemente anche i militari del tempo le ritenevano rassicuranti e protettive.

Sono passato di là più volte nel corso degli anni, anche a settembre, ma **mai avevo notato quel mirtillo** particolare che sicuramente si trova lì da molto tempo. Non mi stupisce il non averlo mai visto perché si sa, sono cose che appartengono alla **metafisica delle piante**, aspetto del quale ho più volte raccontato e in base al quale da loro tutto c'è da aspettarsi, nelle forme e nei tempi più impensabili.



Mirtillo bianco e mirtillo rosso



Bianco e dolce

Che fare dunque alla vista del mirtillo bianco se non fotografarlo? Occasione da non perdere e una foto dopo l'altra, cercando le inquadrature migliori, **ho preso man mano le misure della pianta** che non è limitata ad un solo piccolo cespuglietto, come si potrebbe immaginare, ma molto di più.

Il mirtillo per sua natura è una pianta che **si espande radialmente** dalla pianta madre, non è affatto facile, se non impossibile, capire quanto questa si espanda e quale superficie possa occupare, perché un cespuglietto vale l'altro e sono tutti uguali, salvo quando i suoi frutti sono bianchi anziché neri e come dei marcatori vanno a descrivere un perimetro ben definito, che in questo caso era di circa 10m². Una pianta di mirtillo ha uno sviluppo assolutamente inaspettato!

Dopo la serie fotografica **si passa alla contemplazione**; guardo i frutti con attenzione sapendo di guardare qualcosa di quasi unico, poi passo alla degustazione che confermava come lo stadio di sviluppo fosse più tardivo rispetto al nero, i frutti erano ancora belli sodi e dolci, più dolci di quelli neri e ho ipotizzato che questo ritardo fosse dovuto proprio alla sua colorazione chiara che attirando meno il calore avesse un effetto ritardante sulla maturazione.

Ne ho **mangiati alcuni ma con una certa referenza**, mi pareva di interferire in qualcosa di troppo raro e ho lasciato stare.

Ho continuato poi il mio viaggio pensando a quella apparizione e scoprirò più tardi che il mirtillo bianco è in effetti una rarità, qualche avvistamento c'è stato sia in Italia che in Slovenia, è anche stato studiato chimicamente per analizzarne il contenuto in assenza di pigmenti. Ma resta **un caso raro** e nel Parco lo abbiamo di sicuro.



Una delle bacche lasciata per rispetto



**Il *Botrychium
matricariifolium***
ultimo aggiornamento

***... ogni anno faccio visita a quel luogo
come fosse un pellegrinaggio
ed è un pellegrinaggio dalle alterne
fortune...***

Raccontare del *Botrychium matricariifolium* è diventata ormai **una clorofilliana tradizione**, tradizione che deriva dalle ormai note modalità in cui è stata scoperta da Filippo e Alessio, cosa sulla quale non mi dilungherò in questa occasione, perché già tutto raccontato nel Diario del 2020 sotto il titolo: “Il *Botrychium matricariifolium*. Un fantasma ritrovato”.

Sulla spinta delle incredibili modalità di ritrovamento, da allora ogni anno **faccio visita a quel luogo come fosse un pellegrinaggio** ed è un pellegrinaggio dalle alterne fortune: quest'anno è stato fortunato.

Nel pellegrinaggio dello scorso anno invece, tenendo fede alla sua dimostrata imprevedibilità e con non poco disappunto, del *Botrychium* nemmeno l'ombra, ed è per questo che quella **piccola pianticella enigmatica** mi attira sempre in quel bosco di faggi e abeti, per lei esserci o non esserci è una questione esistenziale che noi non riusciamo a percepire. Ci sembrerebbe ovvio che, come tutte le piante, in condizioni ecologiche favorevoli cresca e si riproduca e che l'anno successivo questo accada nuovamente. Ma lei invece non, non lo fa, c'è o non c'è e solo lei sa il perché.



Botrychium matricariifolium Esempio del 2024



Botrychium matricariifolium Esempio del 2025

In questa ultima occasione gli steli rilevati erano due, un po' malmessi a dire il vero, uno in parte disseccato e il secondo ancora verde ma ripiegato al suolo, come fosse stato calpestato da qualche improvvido cercatore di funghi o da qualche animale del bosco. Nei dintorni nient'altro.

Da pellegrino soddisfatto me ne torno ai Pradi de Tognola dove registro due cose: il **noce monumentale** che si trova sopra le casere è pieno di noci e gli **olmi che coronano i prati** sono sempre più belli.



Masi di Tognola



SEMENZHE

a proposito di spermatofite

*Mi hanno sempre colpito quei semi che
furbescamente si sono attrezzati per volare
lontano*

Da Spermatofite a **semenzhe**; qui l'azzardo lessicale è piuttosto spinto e contrappone il greco al dialetto, un azzardo che ruota attorno all'evento più normale che ci possa essere in natura, cioè la riproduzione con le sue strategie e le sue astuzie.

Semenzhe o **semenze** a seconda della vallata, in questo racconto non hanno il significato stretto implicito nella forma dialettale che è quella agricolo-alimentare, di sementi da piantare e coltivare, ma più semplicemente di semi, **semi di piante selvatiche** che in questo breve racconto verranno descritte per le loro qualità estetiche e funzionali, molto originali ed efficienti.

Dei semi **mi ha sempre affascinato la loro resistenza nel tempo** e la capacità di alcuni di loro di mantenersi vivi per millenni, per poi germogliare come nulla fosse dopo secoli e secoli.

Non tutte le piante producono semi, lo fanno solo le spermatofite dal greco: spèrmatos= seme; phytòn= pianta) diverse ad esempio dalle felci che producono le spore che però non sono subito pronte alla germinazione, come invece lo è quasi sempre il seme.

Il seme è quindi caratteristico delle spermatofite che sono tante e sono diverse, così come lo sono i loro semi, nelle dimensioni e nelle forme e negli intenti.



I semi dell'acero fatti per volare



I semi del salice a foglie retuse: fatti per volare lontano

Mi hanno sempre colpito quei **semi che furbescamente si sono attrezzati per volare lontano**; interessanti sono anche i semi esotici che pesano chili ma che succubi della gravità altro non fanno che cadere al suolo, al massimo rotolare per un tratto. Quei semi hanno purtroppo un che di semplicistico e banale, sembrano rozzi e pur avendo una lunga storia evolutiva che ne giustifica il minimalismo, si staccano, cadono e basta.

Mi piacciono di più le **versioni leggere**, quelle il cui seme quasi passa inosservato perché in second'ordine rispetto a certi accorgimenti utili per andare lontano, per volare lontano o per farsi trasportare il più a lungo possibile.

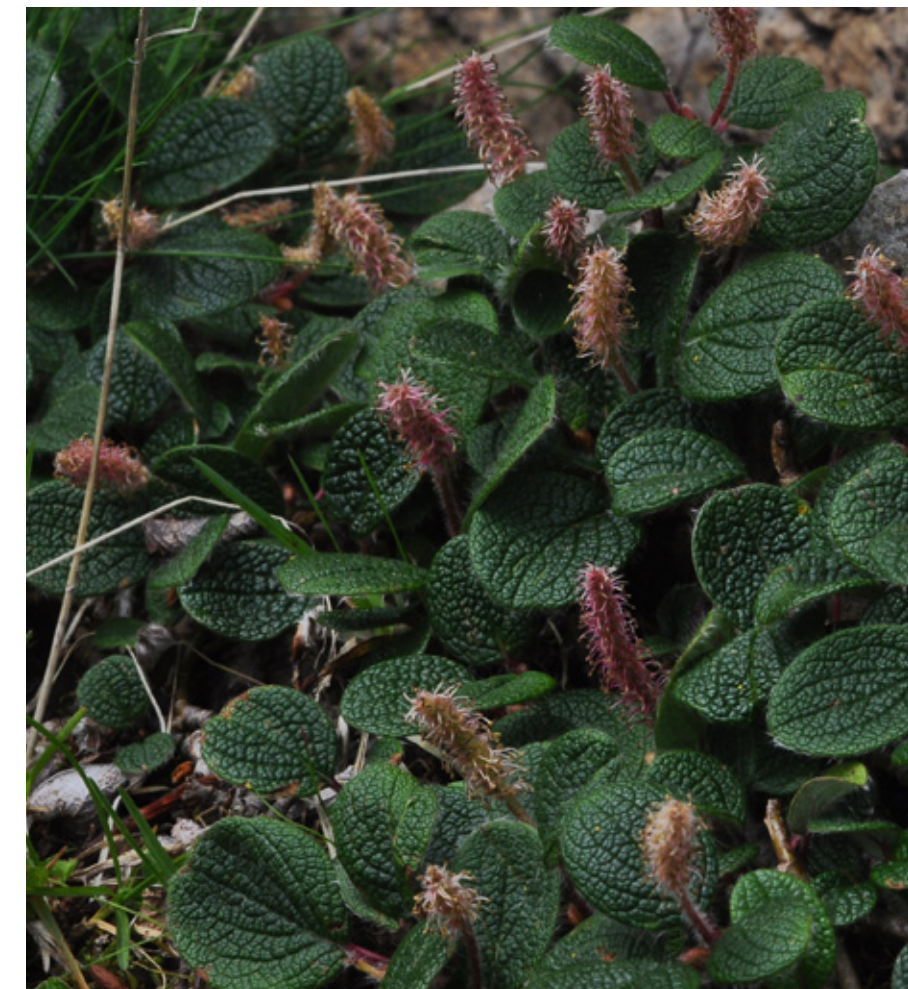
Questa loro idea dell'andare mi interessa, e ancora di più mi interessa il come lo sanno fare e come sono fatti per rendere efficiente questa loro attitudine.

La simpatia è dunque per le **specie anemocore**, quelle i cui semi si fanno trasportare dal vento e per farlo si sono dotate di strumenti efficienti quanto originali; se volessimo attribuire loro anche un valore estetico, si potrebbero definire anche attraenti, come lo sono i **semi alati dell'acero**, del carpino bianco, degli olmi e quelli piumati, che appartengono alla categoria delle cose candide e soffici, plumbee che sembrano immacolate, belle da vedere e da toccare.

In queste righe, l'intenzione non è di scandagliare l'intero mondo dei semi anemocori, ma raccontare di quanto succede a fine dell'estate in **particolari ambienti chiamati impropriamente microselve**. Il termine microselve è un termine profano per definire un ambiente d'alta quota costituito dall'intreccio di piante legnose in miniatura, i cui protagonisti sono soprattutto i salici nani. A seconda del tipo di suolo potranno essere il salice a foglie retuse (*Salix retusa*), il salice reticolato (*Salix reticulata*), il salice a foglie di serpillio (*Salix serpillifolia*) o il salice erbaceo (*Salix herbacea*).

La versione settembrina dei **salici da microselva**, rappresenta l'ultimo capitolo della normale sequenza (fenologica) che parte con la fogliazione, prosegue con fioritura, la fruttificazione e la disseminazione: questa semplice e lineare sequenza porta in poche settimane alla produzione di semi anemocori, che per loro natura non aspettano altro che **librarsi nelle correnti aeree** e disperdersi.

Le semenzhe del salice sono **pappi lanosi** costituiti da peli sericei e ragionando in termini di proporzioni, se i piccoli salici nani d'alta quota, alti pochi centimetri, avessero dimensioni pari a quelli di fondovalle e di pianura, produrrebbero **semi grossi come palloni e nuvole lanuginose** che paralizzerebbero paesi e città.



Salice a foglie reticolate *Salix reticulata*



La soffice coltre dei semi del salice d'alta quota

Nell'ambito microsilvatico il risultato estetico è comunque notevole; gli ammassi cotonosi non passano inosservati, **viene voglia di toccarli**, di prenderli in mano, di **testarne il peso inesistente**, di palparne l'assenza di consistenza per capire come possa quella massa delicata rimanere unita ma nello stesso tempo dissolversi in batuffoli e librarsi nell'aria.

Il tatto aiuta a scoprire cosa dentro si nasconda e altro non saranno che le piccole semenzhe; toccandole forse si aiuterà la pianta a rilasciarle e a disseminarle.

Il salice è una pianta dioica, ci sono quindi piante maschio e piante femmine, **in quel periodo saranno le sole piante femmina a risplendere di peli sericei**, saranno loro le protagoniste delle alte quote, mentre i poveri maschietti saranno condannati all'anonimato tardo estivo, in attesa che il tempo restituisca loro il primato dell'estetica con le fioriture primaverili gialle e cariche di polline, tipiche del genere *Salix*. Ad ognuno la propria stagione, la propria quota e la propria misura.

Sono pietre o sono nuvole? Sono vere oppure è un sogno?
Lo diceva **Dino Buzzati** a proposito delle montagne e parafrasandolo perché no: **Sono semi o sono nuvole? Sono veri oppure è un sogno?**



Sono semi o sono nuvole?



La spora dell'oidio, di qualunque specie essa sia, sembra inventata e disegnata per rappresentare qualche arcana simbologia

L'oidio è un fungo e in quanto tale produce spore; per ovvie ragioni di misure, **quelle spore** non sono facilmente osservabili e pertanto la loro presenza rientra nella categoria delle cose normalmente presenti ma invisibili: una volta viste ci **sembrano arrivare dallo spazio profondo**.

La spora dell'oidio, di qualunque specie essa sia, sembra inventata e disegnata per rappresentare qualche arcana simbologia, sarà perché simula il disco solare o perché richiama il nucleo dell'atomo che sono gli elementi fondamentali per la vita.

In quel momento però la mia percezione e la mia curiosità non volarono così alte, si limitarono a cercare cosa fosse quella strana figura e inserii l'immagine della spora in Google lens che mi restituì in pochi secondi alcune possibilità, tutte giravano attorno alla spora di oidio, tra le quali *Erysiphe salomonii* sembrava la più affine.

L'oidio, comunemente chiamato mal bianco è una malattia delle piante piuttosto diffusa che si manifesta come un **feltro polverulento di colore biancastro** sulla superficie delle foglie e gli attacchi più pesanti possono portare al deperimento della pianta.



Spore dell'oidio di Villa Welsperg



Erysiphe salmonii (Syd. & P.Syd.) U.Braun & S.Takam.

Del fungo *Erysiphe* ce ne sono diverse specie anche di origine esotica, ma ormai comuni anche in Europa; lo stesso *Erysiphe salomonii* è **originario dell'Asia** ma già rilevato dall'Ucraina alla Svizzera e molto probabilmente presenta anche in Italia, su Orniello e Frassino.

Cerca che ti cerca, scrivo a Bruno Auf der Maur dell'Istituto federale di ricerca per la foresta, la neve e il paesaggio WSL, in Svizzera, del quale on-line avevo trovato pubblicazioni a riguardo. La sua risposta non tardò ad arrivare e diceva che in effetti poteva essere una spora di *Erysiphe salomonii*, **fungo probabilmente più comune di quanto si possa pensare sul frassino di manna**, nome un po' desueto per indicare l'orniello, ma presente anche sul frassino comune sia in Italia che in Ticino.

Nessuna certezza ovviamente perché da una semplice foto la determinazione non può essere attendibile, ma le probabilità rimangono piuttosto alte.

La bibliografia dice che l'impatto di questo fungo sulle piante può portare alla caduta prematura delle foglie e al calo della vigoria generale, che nel caso del frassino e dell'orniello potrebbe agevolare l'ingresso di altre infezioni, di altri funghi come il letale *Hymenoscyphus fraxineus* **agente del deperimento del frassino**, che ormai da 15 anni imperversa nei nostri boschi con effetti piuttosto distruttivi.

Dunque, a prescindere o meno che si tratti del fungo dell'oidio di Salomon, questo **breve racconto di ordinaria indagine microscopica** ci porta, come già successo in tante altre occasioni, a riflettere sull'interconnessione delle cose che senza tanto filosofeggiare ridisegnano lo stato delle cose, le geografie di presenza, la stessa esistenza di specie che noi diamo per scontate e immutabili: **tutto è legato ad un filo** del quale non abbiamo in mano i capi e nemmeno sappiamo dove andarli trovare.



Erysiphe salmonii (Syd. & P.Syd.) U.Braun & S.Takam.



*...sembra vivere in perfetta simbiosi
con l'ambiente, come si trovasse sulle
Montagne rocciose*

L'elenco degli alberi monumentali del Parco di Paneveggio, al numero **MV35 riporta la dicitura: Abete argentato di Val Miniera.** Il 10 dicembre sono nella zona di Malga Bocche e precisamente in Val Miniera per verificare quel monumento vegetale, MV35, che **immaginavo essere una delle tante varianti del polimorfico abete rosso**, un morfotipo come ne avevo visti altri in passato. Neve ce n'era poca e si camminava tranquillamente in condizioni di temperatura anomala, primaverile che in leggere folate di aria tiepida risaliva il fondovalle.

La scheda di rilevamento di questo abete argentato, compilata inizialmente nel 1992 e rivista nel 2006, indicava anche il percorso per raggiungerlo ma il tempo trascorso sommato a Vaia e al bostrico ne hanno scombuscolato quel versante, cosicché ora ci si arriva con un giro più largo che mi ha portato a ridosso di opere della Grande guerra mai viste prima.

Non so perché si chiami **Val Miniera**, il toponimo sembra molto esplicito e forse con qualche domanda alle persone giuste qualche ingresso di miniera salterebbe fuori di sicuro, o forse per nulla e il suo significato starà da tutt'altra parte, chissà.



Reperti bellici in Val Miniera



Panorama dell'alta Val Miniera

Si tratta comunque di una valle profonda che si esaurisce negli ampi spazi dell'Agnelezza di Bocche, meno ripidi e aperti oltre i **boschi di abete, larice e cembro**.

Non serve dire quanto l'intera area sia stata interessata dalla **Grande guerra**, opere e reperti sono ovunque e quel versante sud est, alla quota di 1900 metri circa, non fa eccezione, anzi, sembrerebbe che proprio lì in quel posto e a quel tempo, si fosse scatenato l'inferno. In mezzo a **quell'infernale campionario dell'imbecillità** si trova MV35.

MV35 mi sorprende non poco, la descrizione di questo albero monumentale, riportata sulla scheda di rilevamento, lo definisce in termini generici e non sapevo precisamente cosa mi sarei trovato davanti; come accennato mi aspettavo un abete un po' diverso, strano diciamo, di morfotipi ce ne sono una gran quantità, con forme intermedie che alle volte lasciano perplessi, ma i caratteri della specie ci sono sempre. Stavolta non fu così.

Arrivato alla base della pianta **mi colpisce sì l'aspetto argentato, ma mi colpiscono soprattutto gli strobili**, numerosi sui rami apicali con una colorazione rossastra e raggruppati in maniera piuttosto inconsueta ed è bastato quest'ultimo carattere per capire che non si trattava di un abete rosso, per quanto strano, nemmeno di un abete bianco, ma di qualcosa di diverso che in quel momento non sapevo classificare.

Le pigne fresche erano dunque irraggiungibili, tutte sulla cima di **quell'albero imponente che avrà più di cent'anni**; per fortuna alcune erano cadute e viste da vicino erano davvero particolari: abete, ma né abete rosso né l'abete bianco.

Le apro per guardare se fossero fertili e lo erano, quindi potenzialmente l'albero si poteva riprodurre e in effetti nelle vicinanze trovo un altro esemplare, molto più giovane. La scheda di rilievo riporta all'epoca la presenza di altri 7-8 esemplari, che però non ritroverò.

Negli ultimi anni ci si è abituati a presenze vegetali esotiche, non solo di quelle di nuova generazione, ma anche alberi secolari non ultimi i larici giapponesi di Paneveggio, bellissimi e grandissimi ma anche fertili e in grado di ibridarsi con la specie autoctona.



La sagoma e il colore dell'Abete argentato



Rami e strobili del Peccio del Colorado

Se guardiamo poi l'elenco degli **Alberi monumentali d'Italia**, **scopriremo che molti di questi appartengono a specie esotiche** piantate nei secoli passati in parchi e giardini, dalla Sicilia al Trentino.

Però che un Peccio del Colorado si trovasse in Val Miniera, in un posto direi anonimo almeno a giorno d'oggi, non me lo sarei mai aspettato.

Proprio lassù tra barattoli arrugginiti, manici di bombe a mano, lamiere, schegge, tubi e tanto altro, questo grosso esemplare di *Picea pungens* sembra vivere **in perfetta simbiosi con l'ambiente, come si trovasse sulle Montagne rocciose** anziché sui porfidi di Cima Bocche!

D'altronde nel leggere la descrizione che troviamo su Wikipedia scopriamo che quell'habitat calza a pennello con la specie che vuole un clima continentale, freddo e nevoso, che ama i torrenti di montagna e i versanti umidi, condizioni identiche a quelle della Val Miniera.

Aldilà della sorpresa **c'è da chiedersi come sia finito lassù**; associarlo alla Grande guerra mi sembra un po' ardito, non vedo alcun legame tra guerra ed esperimenti selvicolturali, forse è legato all'arboreto di Paneveggio che nel dopoguerra ha contribuito a riforestare le devastazione post bellica, come forse dallo stesso vivaio forestale posso essere partiti i larici giapponesi.

Le indagini per chiarire il mistero sono tutt'ora in corso; non sarà probabilmente un gran mistero e in effetti, **come ha detto Filippo, basta qualche piantina e una vanga e l'esperimento forestale è servito!** E questo in ogni epoca.



Le particolari inserzioni dei rami su Peccio del Colorado



IL FAGGIO GARGOYLE

un monumento contro natura

In questi alberi originali la grazia estetica del faggio non c'è più e diventano qualcosa di nuovo e complesso

Degli alberi si è scritto tanto e a ragion veduta; come negare che l'albero sia un soggetto perfetto del quale raccontare, **l'albero è suggestivo** per dimensioni, fattezze, colori, perché fornisce ossigeno, legno e alimento e non ultimo **perché sopravvive a noi stessi**. Dell'albero si è scritto come essere mitologico, venerato in certe civiltà, tutelato; è **portatore di un carisma che appartiene soprattutto alle piante monumentali, quelle che per loro fortuna hanno scansato gli imprevisti della vita** e hanno raggiunto età e dimensioni tali per cui ora sanno incutere un certo rispetto anche in chi pietà del legno vivo non ne ha.

Significativo è il caso del **Re leone, il grande Cembro monumentale del Lagorai** che porta al piede il segno del martello forestale che lo avrebbe condannato se solo la complicata logistica del trasporto non lo avesse risparmiato. Le coordinate del Re leone lo posano in una località come tante del Lagorai, al limite del bosco a quasi 2000 metri di quota, vicino a delle malghe e ad un lago, una tipica larici-cembreta con migliaia di altri alberi sicuramente più maneggevoli di un Pino cembro con **circonferenza del tronco di cinque metri e mezzo!**



Pino cembro Re Leone. Foto Servizio Foreste e Fauna



Faggio Gargoyle N.1

Chissà quale la necessità di voler abbattere proprio quel cembro monumentale, forse una sfida, una scommessa, un eccesso di zelo del forestale o del custode, che altro sennò. Sicuramente non rappresentava un pericolo per la pubblica incolumità, cosa che ne avrebbe giustificato l'abbattimento fosse stato in un centro abitato, ma lassù proprio no.

Non tutti gli alberi sono da salvare, questo è ovvio, ma alcuni dovrebbero essere intoccabili per semplice **rispetto, sentimento che spesso vaga ramingo per i boschi.**

Monumenti contro natura

Gli alberi monumentali si immaginano sempre grandi, grossi e dall'estetica invidiabile: l'esatto contrario di quanto racconterò in queste righe, dove **i protagonisti saranno certi faggi che di tanto in tanto tanto si incontrano nel bosco e che da sempre io chiamo faggi Gargoyle.**

Quei faggi mi hanno sempre intrigato.

I gargoyle per definizione sono scolpiti nella roccia ma nella versione boschiva sono in legno (nel nostro caso di faggio), arricchito di orpelli di vario tipo ma sempre di origine vegetale, alle volte animale e solo in qualche caso minerale.

Più che sculture sono forme, nessun scalpello le ha mai lavorate anche se l'uomo ci ha messo del suo, poi il tempo e il caso hanno fatto il resto.

Le faggete sono ambienti magici e su questo dubbi non ce ne sono. Per struttura e colori creano atmosfere singolari e come pochi altri boschi descrivono le stagioni in maniera decisa, oltre le semplificazioni del foliage; la loro bellezza è più sottile, come quando **a primavera il verde tenue delle foglie nuove le rende uno splendore.**

Girovagando per questi boschi ci si rende conto della grande varietà morfologica del faggio che può essere liscio e dritto come una colonna oppure ramificato come un enorme cespuglio, può essere grinzoso e butterato, arcuato, irregolare, ramoso o meno, muscoso o meno, lichenoso, bitorzoluto. Può essere ben piantato al suolo o aggrappato precariamente, può formare popolamenti selettivi o associarsi ad altre specie dimostrando un carattere socievole.

L'estetica

Ma, **fra tutte queste variabili le forme a gargoyle sono davvero le più originali, rappresentano una bizzarria del bosco**, creano forme uniche, diverse una dall'altra e sono ad alto contrasto estetico con il resto degli alberi. Sono **un mondo vegetale a sé stante, micro e macro allo stesso tempo**, dove chi è interessato alle piccole cose troverà di che soddisfarsi così come potrà spaziare in ragionamenti più ambiziosi e di portata cosmica.



Faggio Gargoyle N.2



Faggio Gargoyle N.3

In questi alberi originali la grazia estetica del faggio non c'è più, mancano del tutto i caratteri tipici e diventa qualcosa di nuovo e complesso. Quella **complessità è fatta di fibre di legno contorte, fibre irrequiete mosse da un impeto di ribellione a qualche esterna imposizione** come si sentissero svincolate dagli schemi genetici naturali, il che le rende selvagge, libere di andare e crescere a loro piacimento, senza ordine alcuno.

L'**estetica diventa quindi disordine** e il legno si sbarazza della linearità, il bello si ridisegna e diventa gargoyle, dall'aspetto non spaventoso, ma di sicuro **grottesco e sconcertante**.

Testimoni della storia

Essere testimoni della storia è compito facile per gli alberi, ma quella storia non ce la possono raccontare con le parole, dobbiamo quindi interpretare, dedurre e immaginare in base ai segni portati sulla loro pelle.

I gargoyle del bosco, a quanto sembra, sono il risultato di continue capitozzature dovute alla raccolta di stame da foraggio; gli anziani ci raccontano che le foglie del faggio venivano somministrate agli animali in periodo di ristrettezze, a fine inverno, quando il fieno nei tabià andava scarseggiando, allora le foglie verdi e tenere del faggio diventavano un ottimo surrogato, succoso, fresco

e subito disponibile, bastava tagliare quei giovani rametti ad altezza d'uomo, anno dopo anno sempre dalle stesse piante, quelle più comode.

Oppure più semplicemente si tagliava per tenere libero il passaggio lungo i sentieri o forse i responsabili erano gli stessi animali brucando direttamente il fogliame.

In ogni caso **veniva praticata una sistematica capitozzatura**, il fusto si sviluppava in diametro ma non in altezza, i ricacci venivano continuamente eliminati mentre l'energia vegetale continuava a spingere e a ricacciare; fintanto che, quella mano interessata, o quella bocca affamata è venuta meno e i ricacci hanno potuto nuovamente svilupparsi in libertà. Nel frattempo **la morfologia dell'albero si era trasformata**, perdendo in parte la sua natura e la sua estetica per mostrarci forme nuove e originali.

I faggi lasciati in libertà spingono dunque i nuovi rami da un tronco tozzo, abnorme e deforme, martoriato dai ripetuti tagli e da cicatrici dalle quali nel tempo sono entrati funghi, insetti e batteri di ogni tipo che mettono alla prova la tenacità della pianta. **In decine e centinaia di anni i Faggi gargoyle si trasformano in mini-ecosistemi crocevia di flora e fauna.**



Faggio Gargoyle N.4



Felce dolce, abitatrice tipica dei Faggi Gargoyle

Le loro forme inusuali ci descrivono un territorio ormai scomparso, **come fanno i ciliegi a primavera quando in fioritura svelano la presenza di antichi masi inglobati nel bosco**, anche i faggi gargoyle svelano le vecchie vie di collegamento o i limiti tra prati, in ogni caso mostrano l'invisibile che nessuna foto satellitare potrà mai svelare.

Ecosistemi

Gargoyle in **legno martoriato**, questo diventano questi faggi dopo la cura della roncola, **un mix di legno vivo e legno morto**, di aperture anche profonde causate dalle ferite dove si depositano foglie e humus e dove attecchisce la felce dolce, aperture perfette anche per la tela dei ragni e loro nascondiglio, mentre in superficie la corteccia a tratti è liscia o ripiegata, ruvida, bitorzoluta o completante assente e il legno scoperto, morto.

Dentro quel complesso di mini ambienti che i naturalisti chiamano **nicchie trofiche**, si stabiliscono muschi, epatiche e i licheni; insetti anche rari come la *Rosalia alpina* ma anche mammiferi come ghi-ri, scoiattoli e quercini e uccelli a farci il nido, insomma un quartiere molto cosmopolita se fosse da tradurlo in termini antropomorfi. Poi c'è quello che danno al bosco, al paesaggio che diventa

senza esagerazione fiabesco e mistico grazie a questi **giganti infor- mi** che ridisegnano la faggeta e la sua stessa immagine.

Alberi da tutelare

Parlando di alberi deformi, **il confine tra bello e brutto è sogget- tivo** e potrebbe essere equivocato, dipende tutto dall'osservatore, **la differenza tra le due vedute è che il bello diventi legna da ardere.**

Non si sa se i motivi fin'ora descritti saranno convincenti quanto basta, ma l'idea che **questi alberi andrebbero preservati e tutela- ti** mi sembra abbastanza evidente; **sono depositari della memoria storica** di quel posto e già questo dovrebbe essere un motivo più che valido; non danno fastidio a nessuno e quindi perché andreb-bero tagliati? Si tratta certo di una preoccupazione eccessiva, **sono lì da sempre nessuno li potrà toccare...**



Faggio Gargoyle N.5



PREMESSA

- https://it.wikipedia.org/wiki/Metamorfosi_delle_piante

UNA SALVIA DAVVERO BIZZARRA e la vera felicità

- *La flora del Parco Naturale Paneveggio Pale di S. Martino*: atlante corologico e repertorio delle segnalazioni. Francesco Festi, Filippo Prosser Luni Editrice, 2000

- <https://openpub.fmach.it/handle/10449/17160>

- https://www.actaplantarum.org/flora/flora_info.php?id=5499

- https://www.actaplantarum.org/flora/flora_info.php?id=24724&nname=Salvia%20pratensis%20pratensis

BIANCO COLOR MIRTILLO strani frutti in trincea

- <https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0190246>

IL BOTRYCHIUM MATRICARIIFOLIUM ultimo aggiornamento

- <https://italic.units.it/index.php?procedure=taxonpage&num=3368>

SEMENZHE a proposito di spermatofite

- <https://www.actaplantarum.org/morfologia/morfologia8a.php>

- https://www.actaplantarum.org/flora/flora_info.php?id=6755

UNA SPORA A FORMA DI SOLE che nasce ad oriente

- Auf der Maur, B.; Beenken, L.; Gross, A., 2022: Schede informative sui Neomiceti. Oidio asiatico del frassino.

Birmensdorf, Istituto federale di ricerca WSL. 5 S.

UN POCO DI COLORADO in Val Miniera

- https://ortobotanicoome.altervista.org/_alberi/coniferales/pinaceae/picea/picea-pungens/

- <https://flora.uniud.it/scheda.php?id=677>

IL FAGGIO GARGOYLE un monumento contro natura

- <https://it.wikipedia.org/wiki/Gargolla>- <https://www.actaplantarum.org/forum/viewtopic.php?t=12539>

- Alberi monumentali d'Italia <https://www.google.com/maps/d/u/0/viewer?mid=ItLHZ2paaloRnSssDTWUoP43nSJlhdBc&ll=42.07262052304869%2C12.541389999999996&z=4>



L'orchidea Neotinea ustulata